

Una parata nazionalista dentro lo stadio di Pyongyang, capitale della Corea del Nord



IN LIBRERIA

"Pyongyang Blues" in uscita domani

"Pyongyang Blues" (Add editore, 312 pagine, 18 euro) di Carla Vitantonio racconta in prima persona lo straniamento del vivere per quattro anni in Corea del Nord, dove ordinario e straordinario convivono in un Paese diverso da tutti gli altri. La scrittrice e attrice, che oggi vive a L'Avana a Cuba, è stata anche per due anni in Birmania come cooperante internazionale.

La torre Juche, che prende il nome dall'ideologia di Kim Il-sung

Quattro anni nell'ultimo vero Paese comunista del mondo tra acqua razionata, famiglie deportate e negozi improbabili



Pubblichiamo per gentile concessione dell'editore Add uno stralcio del libro "Pyongyang Blues", scritto da Carla Vitantonio, italiana che ha vissuto per quattro anni in Corea del Nord come insegnante di italiano e poi per una Ong.

Carla Vitantonio

C'è un mistero che mi ha tenuta impegnata vari mesi e che sono forse riuscita a risolvere: il mistero delle case. Qui non si posseggono immobili. Tutti gli immobili sono dello Stato, che può semplicemente darli in usufrutto (come nel caso degli immobili a uso abitativo) o affittarli, nel caso delle imprese commerciali.

Il cittadino non possiede una casa, però lo spazio in cui abita è, di fatto, suo. Non solo, quando morirà i suoi figli abiteranno in quella casa, nei secoli dei secoli amen, a meno che non si manifesti uno di questi due avvenimenti:

a. Lo Stato ti sposta. C'è una vasta letteratura sugli spostamenti coatti di cittadini a opera dei vari organi statali. Questa letteratura va dal credibile alla fantascienza senza soluzione di continuità. Eppure colleghi coreani hanno confermato che lo Stato può decidere di spostare i cittadini d'ufficio da un posto all'altro del Paese. Lo Stato ti può spostare per vari motivi, generalmente tutti collegati al merito e alla fedeltà che hai manifestato nei confronti del Paese. Puoi essere promosso a un appartamento migliore, come tutti quei cittadini che hanno ottenuto spazi a Dubai, il quartiere nuovo costruito in occasione del centenario a dimostrazione della

grandezza e del progresso raggiunti dal Paese, e che sono, a detta dei comunicati ufficiali, scienziati, artisti e cittadini meritevoli. Puoi (di questo nessuno ha avuto il coraggio di parlarmi ma, tra letture e mezzi racconti, un po' lo so e un po' lo

desumo) cadere in disgrazia ed essere spostato in un quartiere o una città più periferici. Puoi poi essere spostato definitivamente e irreparabilmente, in genere insieme a tutta la tua famiglia, a causa di qualche grave demerito: lo Stato pensa di non potersi più fidare di te. La letteratura è piena di esempi drammatici di *defectors* spostati in luoghi miserevoli del Paese, e obbligati a lavori forzati insieme ai familiari. Tuttavia, questo è solo l'aspetto più

drammatico del trasferimento coatto: molti cittadini vengono mitemente e sommessamente presi e messi a fare lo stesso lavoro che facevano nel posto d'origine, ma in località assai più periferiche e dunque meno pericolose.

b. Vuoi cambiare casa. Esiste questa possibilità. Vuoi farlo perché il tuo nucleo familiare si è ingrandito, o perché stai lavorando in un luogo molto lontano da casa tua, o semplicemente perché ne hai voglia, ma non potrai ammetterlo mai, quindi è meglio che ti trovi una scusa accettabile. A questo punto devi trovare una famiglia disposta a fare lo scambio. Ebbene sì: il trasloco è soggetto alla legge dello scambio. La permuta. Trovo qualcuno nella cui casa mi piacerebbe abitare e che vorrebbe vivere nella mia. Valgono anche qui miscugli di dinamiche di potere e di effettiva convenienza. Insomma con vari stratagemmi ed espedienti trovi la tua famiglia di scambisti e traslochi.

Quando morirai i tuoi figli avranno in eredità quella casa e non l'originale, insomma, la permuta è per sempre, come i diamanti. Pare che lo Stato

non sia particolarmente contento di tale pratica, ma la tolleri.

Ecco svelato il mistero delle case. Come al solito, una volta chiarita la dinamica il tutto appare meno interessante e complicato di quanto si pensasse.

L'approvvigionamento - invece - oltre a essere un'attività a tempo pieno, è anche fonte di continue sorprese e diletto. A partire da quello che ci aspetta davanti alla porta dello spaccio (variabili quasi infinite):

- il cartello sulla porta dello spaccio dice che è chiuso, e lo spaccio è chiuso

- il cartello sulla porta dello spaccio dice che è aperto, ma lo spaccio è chiuso;

- il cartello sulla porta dello spaccio non c'è più, ma lo spaccio è aperto (o chiuso);

- lo spaccio è aperto ma non c'è elettricità;

- lo spaccio è aperto ma le commesse non ammettono gli stranieri;

- lo spaccio è aperto, era aperto anche ieri e gli stranieri

erano ammessi, ma oggi no;

- lo spaccio è aperto, si può guardare tutto ma non si può comprare;

- lo spaccio è aperto, si può comprare ma la cassiera non ha il resto e si rimane per una buona mezz'ora ad aspettare che qualcuno appaia con il resto o con qualcosa da barattare

in cambio;

- lo spaccio è aperto, si può comprare, la cassiera ha il resto ma le mensole con i prodotti sono vuote.

Le teorie sul perché l'accesso agli esercizi commerciali e ai luoghi pubblici evada ogni routine sono varie ed eventuali. Nessuno dei colleghi locali mi ha mai fornito una spiegazione soddisfacente, e se provo a raccontare nel dettaglio di tutte le volte che, a dispetto dell'orario di apertura millantato sulla porta, ho trovato un negozio chiuso, mi guardano in genere confusi e mi dicono qualche frase di circostanza tipo staranno facendo l'inventario, che va bene un paio di volte all'anno, ma l'inventario settimanale mi pare un po' esagerato.

Io credo piuttosto che questo faccia parte del sottile piano del regime volto a tenere i cittadini (e gli ospiti, come noi) in un clima di perpetua incertezza. Niente è mai quello che sembra, nulla dovrebbe essere dato per scontato, e ciò che è garantito oggi potrebbe non esserlo domani. In questa atmosfera ci si muove sempre in punta di piedi, cercando di non disturbare, e molte cose che nei nostri Paesi sembrano diritti qui le viviamo come privilegi. —